

Essere figli e diventare di colpo padri



CARLO GRANDE
"Padri. Avventure di maschi
perplessi"
pp. 122, euro 10
Ponte alle Grazie, 2006

L'età di mezzo (quella dei quarant'anni) è un fiume difficile da guadare. Ci si sente ancora giovani, attratti dall'avventura del mondo, eppure i capelli cominciano a incanutire: il trascorrere del tempo provoca la sensazione di avere ancora bisogno di un padre a cui rivolgere domande, ma ci ricorda anche che siamo noi stessi padri di altre creature desiderose di crescere. Questa situazione di equidistanza tra passato e futuro, tra rimpianto per quello che eravamo e attesa per quello verso cui siamo incamminati, fornisce il filo conduttore alle nove sequenze narrative che coltivano in punta di piedi il modello del racconto di formazione e che Carlo Grande raduna sotto il titolo di *Padri*. Al fondo di ciascuna vicenda, collocata in un villaggio turistico o in un campo di calcio, perfino durante una battuta di caccia, si percepisce una condizione di sospensione, un senso di vertigine e disorientamento, forse un sentimento giustificato di angoscia, culminato nell'affermazione messa sulla bocca di uno dei personaggi: «Un giorno smetterò di essere figlio e mi sentirò terribilmente solo». Ciò significa che i protagonisti di questi brevi testi sono destinati a diventare padri rischiando inconsapevolmente di smarrire la fisionomia di figli, di perdere cioè non solo quella parvenza di felicità, che proviene dal mondo dell'infanzia, ma anche la propria identità fino al punto che ciascuno di essi vive in un alone di disincanto: è consapevole di appartenere a un'epoca che sociologicamente ha modificato il tessuto urbano e l'antropologia del nucleo familiare, si muove a tentoni, annaspa nel buio come un indovino cieco o come Teseo nel palazzo di Cnosso. Ciò che sembra mancare a questi uomini, tuttavia, è il filo di Arianna. Perciò sono «perplessi», come indica l'aggettivo che compare nel sottotitolo. «È che a quarant'anni, specie di questi tempi, le cose sono maledettamente complicate», confessa a un certo punto l'io narrante di "Fathers in arms", un racconto dove un padre e un figlio giocano a far la guerra con armi finte. «Viviamo in una grande melassa nella quale è facile perdere la strada. Navighiamo a vista».

È paradossale, ma questa nozione di viaggio senza bussola va a coniugarsi con l'immagine della degenerazione, per cui il mondo appare «più volgare e più vuoto», la città sembra un deserto e chi attraversa l'età di mezzo non si sente in grado di sopperire al vacillare della propria paternità. Alla generazione che Carlo Grande elegge a emblema di queste storie non fa difetto, come si vede, la volontà di muoversi. Semmai è vero il contrario: distratta da carriera e lavoro, essa si sposta troppo rapidamente, tra luna park e anonime periferie cittadine, sorvolando superficialmente su quegli aspetti che sono parte integrante del processo di maturazione attraverso cui un essere umano si trasforma da figlio in padre; si tratta, dunque, di una generazione distratta da altro o da un «altrove» che in realtà mette a nudo la fragile capacità di trovare compiutezza. In un certo senso verrebbe quasi da pensare che i quarantenni raccontati nel libro siano individui ancora da farsi, nostalgicamente ancorati al ricordo di una dimensione epico-gloriosa, impossibile da raggiungere: la stessa che contraddistingueva invece l'esistenza dei loro stessi genitori, dei nonni, dei bisnonni, cioè di quella schiera che Giambattista Vico aveva chiamato eroi. Come già era stato nei precedenti romanzi, anche in questi racconti Carlo Grande si conferma uno scrittore dal sapore hemingwayano: ama il combattimento, la guerra, il rischio della vita, ma si dispera di fronte alla solitudine di una fucilata o alla vittoria di un cacciatore su una preda. In questa perenne epicizzazione dell'esistenza narrata in forma di dramma e di combattimento, consiste la cifra più convincente della sua scrittura. Non a caso tra i nove testi spicca "Il mio Kailash": il racconto di un io che vive la scalata al Monviso come un esame di coscienza, un'ascesa al paradiso degli eroi o, molto più allegoricamente, con il medesimo stupore di «un bambino che è riuscito a salire in braccio a suo padre».

Giuseppe Lupò